

Chi è Don Giovanni?

Il rimbrotto timoroso del servo diventa accorata, ma fremente accusa nelle parole di un amico del padre di Don Miguel, che rinfaccia al figlio il suo comportamento sempre più rabbioso e violento.

“Ti potrei tirare le orecchie, furfante; ma mi contento di ripetere: sei un vigliacco e un fellone. Chiunque faccia soffrire le donne e le tradisca è un vigliacco e un fellone. E chiunque desideri la donna d'altri è un vile scellerato. E chiunque strappi all'ultima ragazzotta di paese il santo tesoro della sua verginità, e l'abbandoni poi alla vergogna, alla disperazione, chiunque faccia questo è un cane e deve morire come un cane. Tu non sei un gentiluomo, Miguel, sei un cane!

[...]

Piacevano anche a me le ragazze quando ero giovane. Non le seducevo, non le prendevo in giro, non le abbandonavo, ma mi piacevano, le desideravo. Sono stato giovane anch'io, Miguel. Perdona. Perdona questo vecchio soldato rozzo. Non sono un uomo di Corte, non mi intendo di parlar cortese.

[...]

Tu hai trent'anni, Miguel. Ahimè! Li avessi io trent'anni! Ma tu sei il figlio del mio amico e ti perdono i tuoi trent'anni.”

“Miguel Manara”, pp. 18-19

In verità, la rabbia e la violenza della sua condotta nascondono il dramma che si sta consumando nel cuore di Miguel, che, alle acclamazioni tributategli dai compagni con cui si trova a mensa (“Gloria a Manara, gloria a Manara nel più profondo degli inferni!”, risponde:

“Vedo con piacere, Signori, che tutti mi volete bene, e mi commuove molto quel voto che fate, così di buon grado, di vedere la mia carne bruciare di una nuova fiamma, altrove, ben lungi di qui. Vi giuro sul mio onore e sul capo del vescovo di Roma che il vostro inferno non esiste affatto; vi giuro che non è mai bruciato altro che nella testa di un matto Messia o di un cattivo frate. Ma noi sappiamo che esistono, nello spazio vuoto di Dio, mondi illuminati da una gioia più calda che la nostra; terre inesplorate e bellissime e lontane, infinitamente lontane da questa, sulla quale noi stiamo. Scegliete allora, vi prego, uno di questi remoti pianeti pieni d'incanto, e speditemi là, questa stessa notte, attraverso la porta vorace della tomba. Perché il tempo è lungo, signori, ed io sono stranamente stanco di questa cagna di vita. Il non guadagnar Dio, senza alcun dubbio, è cosa ben dappoco, ma perdere Satana è dolore grande e smisurata sciagura, in fede mia.

Ho trascinato l'Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte; fui traditore, blasfemo, boia; ho portato a termine tutto quello che un povero diavolo d'uo-

mo può intraprendere, ed ecco: ho perduto satana! Satana si è ritirato da me. Mastico l'amara erba dello scoglio della noia. Ho servito Venere con rabbia, poi con cattiveria, e finalmente con nausea. Oggi le torcerei il collo sbadigliando. E non è la vanità che parla per bocca mia. Non mi atteggo, io, a carnefice insensibile. Ho sofferto, ho molto sofferto. L'angoscia mi ha chiamato con un cenno, la gelosia mi ha parlato con la sua voce sommessa, la compassione mi ha afferrato la gola. Al punto che furono questi i miei piaceri meno bugiardi.

Ah! Sì! La mia confessione vi stupisce: odo ridere. Sappiate allora che non ha mai commesso l'atto veramente ignobile chi non ha mai pianto sulla sua vittima. Certo, nella mia giovinezza, sono andato, proprio come voi, in cerca della miserabile gioia, dell'irrequieta straniera che vi fa dono della sua vita e non vi dice il suo nome. Tuttavia nacque ben presto in me il desiderio di inseguire quello che mai voi conoscerete: l'amore immenso, tenebroso e dolce. Più di una volta mi illusi di averlo afferrato: altro non era che un fantasma di fiamma. Lo stringevo, gli giuravo abbandono per l'eternità, ed egli mi bruciava le labbra e mi copriva il capo con la mia stessa cenere e, quando riaprivo gli occhi, l'orribile giorno della solitudine era là, il giorno così lungo, così lungo della solitudine era là, con un povero cuore tra le mani, un troppo povero dolce cuore, leggero come il passerotto d'inverno. Ed una sera, la lussuria dallo sguardo vile, dalla fronte bassa, sedette sul mio giaciglio e mi contemplò in silenzio come si guardano i morti. Una bellezza nuova, un nuovo dolore, un nuovo bene di cui presto saziarsi, per meglio assaporare il vino di un nuovo male, una nuova vita, un'infinità di nuove vite, ecco cosa mi occorre, Signori: semplicemente questo e null'altro. Ah! Come colmarla, questa voragine della vita? Che fare?

Perché il desiderio è sempre presente, più forte, più pazzo che mai. E' come un incendio del mare, che avventi la sua fiamma dove maggiore è la profondità del nero nulla universale!

E' un desiderio di abbracciare le possibilità infinite! Ah! Signori! Che cosa facciamo, noi, qui? Che cosa guadagnamo, qui?

Ahimè! Quanto è breve questa vita per la scienza! E, quanto alle armi, questo povero mondo non avrebbe di che alimentare gli oscuri appetiti di un padrone come me; e quanto alle buone azioni, voi già sapete quali cani rognosi, quale notturna sporcia maleodorante siano gli uomini; e voi certo sapete che un Re è ben povera cosa, quando Dio se ne è andato”.

“Miguel Manara”, pp. 14.15

Chi è Don Giovanni?

Gli stessi tragici accenti emergono
nell'amaro, angoscioso finale di una lirica
di Lenau.

*L'immenso cerchio incantato
Di molteplici beltà femminili
Vorrei attraversare nell'impeto del
Piacere, morire per un bacio
Sulla bocca dell'ultima.*

*Amico, vorrei attraversare volando tutti i
Luoghi in cui fiorisce una beltà,
Inginocchiarmi innanzi ad ognuna e,
Foss'anche un istante, vincere. Fuggo la
Noia e l'esaurirsi del piacere, traggio vigore
Dal servizio della bellezza, oltraggiandone
Una m'esalto per ogni altra.*

*Il respiro di una donna, oggi profumo
Primaverile, forse domani mi sarà greve
Come l'aria di un carcere.*

*Se volubile col mio amore vago nell'ampio
Cerchio delle bellezze femminili per
Ognuna il mio amore è diverso: non
Voglio erigere templi sulle rovine.*

*Sì! Passione è sempre solo la nuova: non
Si lascia distogliere dall'una per le altre,
Può solo morire qui, e laggiù rinascere, e
Conoscere se stessa, perciò ignora il rimorso.*

*Come ogni bellezza è unica al mondo
Così è unico l'amore da lei suscitato.*

*Avanti, verso vittorie sempre nuove,
Finché arde l'impetuoso fuoco.*

*E' stata bella la tempesta che mi ha
Sospinto, ha infuriato ed ora regna il
Silenzio. Ogni desiderio, ogni speranza
Paiono morti; forse un fulmine dal cielo,
Da me sempre disprezzato, ha colpito a morte il
Mio impulso ad amare, e a un tratto il
Mondo s'è fatto per me deserto e buio;
Freddo e oscuro è il focolare.*

"Don Giovanni", Lenau.

Contemporaneamente all'inasprirsi del cuore e del comportamento di Don Giovanni, compaiono sempre più insistiti riferimenti o allusioni "al cielo da me disprezzato". Dio non è più giocosamente considerato uno dei tanti mariti cui sottrarre beffardamente la sposa:

"Vedi caro" disse all'amico "nessuno mi è mai sfuggito, dal papa sino al calzolaio; non c'è classe che non m'abbia fornito la sua quota".

Don Torribio (tale era il nome dell'amico) esaminò il catalogo e glielo rese dicendo in tono di trionfo: "Non è completo!"

"Come non è completo? Chi manca dunque nella mia lista di mariti?"

"Dio" disse don Torribio.

"Dio? E' vero, non c'è una monaca. Perbacco! Ti ringrazio di avermi avvertito. Ebbene, ti giuro sul mio onore di gentiluomo che, prima che passi un mese, Dio sarà nella mia lista innanzi al papa, e che ti farò cenare qui con una monaca. Qual è il convento di Siviglia che ospita le più belle monacelle?"

Merimée, "Les ames de Purgatoire", p.53

Né è un pretesto per avvallare le proprie "bravate", come accadeva in Molière, dove il seduttore prende gli ordini, promettendo però che

"Non lascerò affatto le mie care abitudini: ma avrò cura di nasconderle e di divertirmi in sordina...Sarà questo il vero modo di fare impunemente tutto quello che mi pare...Sarò il vendicatore degli interessi del cielo, e con questo comodo pretesto darò addosso ai miei nemici, li accuserò di empietà...E' così che bisogna profittare della debolezza degli uomini ed è così che il saggio si adatta ai vizi del suo tempo.

"Don Jouan", Molière, p. 142

E neppure un elemento tranquillamente relegabile ai confini della vita:

DON DIEGO: *Infame, Dio ti castighi:*

La pena eguagli la colpa.

Bada che se, all'apparenza

Dio lo permette ed aspetta,

Il suo castigo non tarda,

Punirà tutti coloro

Che profanano il suo nome.

Dio è un giudice severo

Al momento della morte!

DON GIOVANNI.: *E' una scadenza ben lontana*

Da qui a là il viaggio è lungo.

...

Se il rendiconto è alla morte

la scadenza è ben lontana.

Tirso da Molina, "Don Juan", pp. 75 (vv. 1436 - 1446) e 101 (vv. 1916 - 1917).



Quel divino, già tante volte schernito, viene da Don Giovanni negato anche nell'incontro con le donne via via conquistate.

Se nelle sue parole e nei suoi struggimenti più sinceri i riferimenti all'amore eterno, alla soddisfazione piena, alla felicità assoluta sono continui, ogni volta che si trova di fronte all'idea o all'insinuazione di un Dio che di quella speranza deve risultare l'inveramento, egli oppone un irrevocabile diniego.

Quindi è comprensibile il suo atteggiamento nei confronti delle donne che ha posseduto: sempre più sfiduciato e disilluso nella possibilità dell'"amore unico ed eterno", Don Giovanni diventa violento, amareggiato, da ultimo disperato. Clamoroso è l'episodio di donna Elvira: essa era stata probabilmente il legame più forte, forse l'unico sincero che Don Giovanni avesse mai stretto.

Lei era uscita dal convento per sposarlo, ma egli, una volta celebrate le nozze, l'aveva, come tutte, tradita.

DONNA ELVIRA: *Oh! Vedo bene che non m'attendevate, e ne siete sorpreso, a dire il vero, ben da quello che speravo; la maniera nella quale me lo dimostrate, mi persuade interamente di ciò che non volevo credere. Ammiro la mia ingenuità e la debolezza del mio cuore nel voler dubitare di un tradimento che troppe circostanze confermano. Confesso d'esser stata abbastanza buona, o piuttosto abbastanza sciocca da voler ingannare me stessa e da tentare di smentire i miei occhi e la mia ragione. Ho cercato dei motivi per farvi perdonare dalla mia tenerezza la stanchezza che mi dimostravate nella vostra amicizia; e mi sono fabbricata da sola cento argomenti legittimi per giustificare una partenza così precipitosa, per assolvervi dal delitto del quale la mia ragione vi accusava. I miei sospetti avevano un bel parlare, ogni giorno; respingevo la voce che vi faceva apparire come un criminale ai miei occhi e davo ascolto con piacere a mille ridicole chimere che vi dipingevano innocente al mio cuore; ma adesso questo incontro non mi consente più di dubitare e l'occhiata che m'ha accolta m'insegna ben più cose di quanto vorrei sapere.*

A nulla erano valse le suppliche della malcapitata: Don Giovanni era rimasto insensibile e beffardo. Così Donna Elvira era ritornata in convento. Di nuovo vestita dell'abito monacale ritorna però dall'antico seduttore: il suo cuore è ancora colmo di amore per lui, ma

è un amore più puro, riflesso dell'amore per Dio: è la pietà per il peccatore, e l'esortazione a pentirsi.

DONNA ELVIRA: *Non è più la stessa donna Elvira che vi augurava ogni sorta di male e la cui anima offesa lanciava solamente minacce e non spirava che vendetta. Il cielo ha spento in me i furori indegni che provavo per voi, i risentimenti agitati d'un legame criminoso e tutti gli slanci spregevoli d'un amore terreno e grossolano; non m'ha lasciato in cuore che una fiamma pura d'ogni attaccamento sensuale, una santissima tenerezza, un amore distaccato da ogni cosa e che non opera per sé, ma si tormenta soltanto per il vostro interesse... E' un amore così purificato e perfetto che mi conduce qui per il vostro bene, per mettervi a parte d'un suggerimento del cielo e tentare di strapparvi dal precipizio al quale correte. Oh! Don Giovanni, conosco tutte le sregolatezze della vostra vita, e lo stesso cielo che mi ha toccato il cuore e m'ha fatto conoscere tutti gli errori della mia condotta, m'ha ispirato di venirvi a trovare, di dirvi da parte sua che le vostre azioni hanno esaurita la sua misericordia, che la sua collera temibile sta per cadere su di voi, e voi solo potete evitarla con un sollecito pentimento e potrebbe darsi non aveste nemmeno un giorno a vostra disposizione per sottrarvi alla peggiore delle sventure. Per parte mia, non mi sento legata a voi da alcun attaccamento terreno. Sono libera, grazie a Dio, da tutti i miei folli pensieri: il mio ritiro è deciso e non chiedo che quel tanto di vita che basti a espiare la colpa che ho commesso e a meritare con austere penitenze, il perdono dell'accecaimento al quale mi avevano condotta gli impeti di una passione condannabile. Ma in questo ritiro sarei estremamente afflitta che una persona amata così teneramente divenisse l'esempio funesto della collera divina; e sarà per me una gioia incredibile se potrò sottrarre il vostro capo al colpo che lo minaccia. Vi supplico, don Giovanni, accordatemi come ultima grazia questa dolce consolazione; non ricusatemi la vostra salvezza, ve la chiedo piangendo; e se il vostro interesse non vi tocca, lasciatevi almeno commuovere dalle mie preghiere e risparmiatemi il dolore crudele di vedervi condannato a un supplizio eterno... Vi ho amato con tutta la mia tenerezza, non ho avuto nulla al mondo più caro di voi; ho fatto per voi ogni cosa; e la sola ricompensa che vi chiedo è di correggere la vostra vita e di evitare di perdervi. Salvatevi.*



Ancora una volta, però, Don Giovanni non accetta questa prospettiva:

DON GIOVANNI: *Vuoi che te lo dica? Ho sentito ancora una certa attrazione per lei; questa bizzarra novità m'ha stuzzicato, e quella trascuratezza dell'abito, quell'aria languida, quelle lacrime hanno risvegliato in me i piccoli resti d'un fuoco ormai spento*

SGANARELLO: *Sarebbe a dire che le sue parole non vi hanno fatto alcun effetto?*

D.G.: *La cena presto.*

Risulta evidente come ogni sua azione, ogni suo pensiero, siano dettati dalla negazione dell'Assoluto, e come questa si presenti nuovamente e semplicemente in una scelta testardamente difesa di fronte ad ogni provocazione che le amate o il servo gli lanciavano.

S.: *Mi piacerebbe leggere un po' a fondo dei vostri pensieri. E' possibile che al cielo non crediate proprio affatto?*

D.G.: *Lasciamo andare.*

S.: *Vuol dir di no. E all'inferno?*

D.G.: *Eh!*

S.: *Come sopra. E al diavolo, per favore?*

D.G.: *Sì, sì.*

S.: *Poco anche a lui. E all'altra vita, non credete?*

D.G.: *Ah, ah, ah!*

S.: *Ecco un uomo che stenterò molto a convertire. E ditemi un po' (bisogna pur credere a qualche cosa): a che cosa credete voi?*

D.G.: *A che cosa credo?*

S.: *Sì.*

D.G.: *Credo che due e due facciano quattro, Sganarello, e quattro più quattro facciano otto.*

S.: *Una bella credenza! La vostra religione, a quel che vedo, sarebbe, allora, l'aritmetica? Bisogna ammettere che gli uomini si ficcano in capo di gran corbellerie e che più uno studia e meno saggio diventa. Per conto mio, signore, non ho certo studiato come voi, grazie a Dio, e nessuno può vantarsi d'avermi insegnato qualche cosa: ma col mio povero buon senso e col mio giudizietto vedo le cose meglio di tutti i libri e capisco benissimo che il mondo, così com'è, non è un fungo che sia nato così in una notte. Mi piacerebbe di chiedervi chi ha fatto quegli alberi, quelle rocce, questa terra e quel cielo lassù, e se tutto questo si sia fabbricato da sé. Voi, per esempio, siete là: o che vi siete fatto da solo? O non è stato necessario che vostro padre ingravidasse vostra madre per farvi? Quando vedete tutte le invenzioni di cui si compone la macchina dell'uomo, come fate a non ammirare il modo col quale sono state disposte l'una dell'altra? Questi nervi, queste ossa, queste vene, questo cuore...nell'uomo c'è qualcosa di meraviglioso che nessun dotto sarebbe capace di spiegare. O non è meraviglioso che io sia qui e abbia nella testa qualcosa che ne pensa cento diverse nello stesso momento e che può fare quello che vuole del mio corpo?*

Questi accenti riecheggiano l'amara disillusione del monologo iniziale del "Miguel Manara" ("Vi giuro sul mio onore e sul capo del vescovo di Roma che il vostro inferno non esiste affatto, e non è mai esistito se non nella mente di un matto Messia o di un cattivo frate"). C'è un momento in cui la ribellione di Don Giovanni assume una fermezza e una potenza quasi eroiche: la scena finale, terribile e drammatica, dell'incontro con la statua. Don Giovanni aveva ucciso il Commendatore, padre di una delle sue vittime, quando questi, sorpresolo in casa propria, l'aveva sfidato a duello. Qualche sera dopo, reduce col servo da una delle sue tante imprese, il seduttore si era imbattuto nel monumento funebre del nobile assassinato. Lo scherno verso il defunto, ennesima prova dell'animo miscredente ed epicureo di Don Giovanni, culmina con l'invito a cena che questi fa alla statua.

DON GIOVANNI: *Ma che cos'è quell'edificio che vedo là in mezzo agli alberi?*

SGANGARELLO: *Non lo sapete?*

D.G.: *No, davvero.*

S.: *Come! La tomba che il commendatore si faceva costruire quando l'uccideste.*

D.G.: *Ah! Hai ragione. Non sapevo che fosse da queste parti. Dicono tutti meraviglie di questo lavoro, come pure della statua del commendatore; voglio andare a vederla.*

S.: *Signore non andate.*

D.G.: *Perché?*

S.: *Non mi pare civile andare a trovare uno che avete ammazzato.*

D.G.: *Anzi, sono molto civile andandogli a far visita, e dovrà accoglierla di buon grado, se è un uomo di mondo. Andiamo, entriamo..*

D.G.: *Come è bello! Quante statue, e che bei marmi! Che belle colonne! Come è bello! Che ne dite signore?*

D.G.: *Che la vanità di un morto non può andare più in là. Trovo sorprendente che un uomo, vissuto sempre in un alloggio modesto, ne desideri uno così splendido quando non sa più che farne.*

D.G.: *Ecco la statua del commendatore.*

D.G.: *Perbacco! Sta benone con quell'abito da imperatore romano!*

S.: *E' fatto davvero bene, signore. Sembra vivo e che stia per parlare. Ci dà certe occhiate che mi farebbero paura se fossi solo, e si direbbe che non sia troppo contento di vederci.*

D.G.: *Avrebbe torto, e sarebbe un corrispondere male a un onore che gli fo. Chiedigli di venire a cena da me.*

S.: *Non ne avrà certo bisogno, credo.*

D.G.: *Chiediglielo, ti dico.*

S.: *Che stramberie! Signor commendatore...(fra sé) Rido della mia stupidaggine, ma è lui che me la fa fare. (forte) Signor Commendatore, il mio padrone Don Giovanni, vi chiede se volete fargli l'onore di venire a cena da lui. (la statua abbassa il capo) Ah!*

D.G.: *Che c'è, che hai? Vuoi parlare?*

S.: *(abbassando il capo come la statua) La statua...*

D.G.: *Ebbene, che vuoi dire briccone?*

S.: *Vi dico che la statua...mi ha fatto segno; mi ha fatto segno vi dico, verità sacrosanta. Andateci voi a parlargli e vedrete. Forse...*

D.G.: *Vieni, grullo, vieni. Voglio farti toccare con mano la tua vigliaccheria. Sta attento. Il signor Commendatore vorrebbe venire a cena da me? (la statua abbassa il capo)*

S.: *Non ci giocherei dieci pistole. Ebbene signore?*

D.G.: *Via, usciamo.*

S.: *Ecco gli spiriti forti, quelli che non vogliono credere a nulla!*

Molière "Don Jouan", p. 128-9.

Lo stesso episodio, in Tirso de Molina, prende decisamente i toni della sfida contro il cielo:

DON GIOVANNI: *Cosa dici? Io temere?*

Se anche tu fossi l'inferno

Ti porgerai la mano.

Tirso, "L'ingannatore di Siviglia", vv 2442-2444.

La statua accetta sorprendentemente l'invito. Anche di fronte al "Sì" stentoreo e minaccioso della statua, però, Don Giovanni, dopo un breve attimo di tentennamento, rimane risolutamente fermo nel proprio rifiuto verso la reale esistenza dell'Aldilà.

D.G.: *Iddio mi aiuti! Il mio corpo*

E' madido di sudore

E gelo dentro le viscere

E' diventato il mio cuore.

[...]

Nell'emettere la voce,

Respirava con un alito

Così freddo, che sembrava

Esalazione infernale.

Ma queste son tutte idee

Frutto d'immaginazione

Ed il timore dei morti

E' il più vile dei timori.

Tirso, "L'ingannatore", vv.2471-2476.

La statua viene infine a casa di Don Giovanni, per condurlo all'inferno. Essa gli porge la mano, e lui, stringendola, si sente agghiacciare da un freddo ignoto, e quindi bruciare di fiamma mai provata.

Per Don Giovanni, Inferno e Paradiso non erano esistiti "che nella mente di un matto Messia": così anche ora non può, o meglio non vuole arrendersi a un'evidenza che contraddice tutte le sue ferme convinzioni: è il momento della scelta definitiva, dell'estrema possibilità, in cui però Don Giovanni ripete

per l'ultima volta, definitivamente, il proprio no ("Nulla può incutermi terrore. No, no, accada quel che accada, non sarà mai detto che io debba pentirmi". Molière, pag.145). Nella morte che lo coglie, si ripete clamorosamente ciò che era successo infinite volte con le sue passate amanti: la negazione di ogni possibile eternità o infinità porta irrevocabilmente a veder finire, disgregarsi tutte le cose.

DON GIOVANNI: *A torto di viltate*

Tacciato mai sarò!

COMMENDATORE: *Risolvi!*

D.G.: *Ho già risolto.*

[...]

Ho fermo il core in petto:

Non ho timor, verrò!

C.: *Dammi la mano in pegno.*

D.G.: *Eccola! Ohimè!*

C.: *Cos'hai?*

D.G.: *Che gelo è questo mai?*

C.: *Pentiti, cangia vita:*

E' l'ultimo momento!

D.G.: *No, no, ch'io non mi pento,*

Vanne lontan da me!

C.: *Pentiti scellerato!*

D.G.: *No, vecchio infatuato!*

C.: *Pentiti!*

D.G.: *No!*

C.: *Sì!*

D.G.: *No!*

C.: *Ah! Tempo più non v'è.*

D.G.: *Da qual tremore insolito...*

Sento assalir gli spiriti...

Donde escono quei vortici

Di foco pien d'orror!

CORO: *Tutto a tue colpe è poco.*

Vieni: c'è un mal peggior!

D.G.: *Chi l'anima mi lacera!*

Chi m'agita le viscere!

Che strazio, ohimé, che smania!

Che inferno! Che terror!

Da Ponte "Il dissoluto punito, ossia il Don Giovanni", atto II, scena finale.